

Leonardo Sciascia:

“Quella versione dall'italiano...”

A scuola, non ho amato il latino. E del resto, pochissime cose, e forse nessuna, si sono mai amate tra quelle propinate dalla scuola: ieri come oggi. E persino i « primi della classe », che sembra amino tutto, in effetti nulla amano: e li si vede poi, come diceva Carducci, « ultimi nella vita », e cioè incapaci di viverla pienamente.

Non ho amato, dunque, il latino; e posso anche dire: particolarmente il latino. E particolarmente perché particolarmente odiosa, nella misura in cui era assurda, mi pareva la versione dall'italiano. Come se il mondo in cui il latino era lingua viva avesse pensato in italiano. E nelle versioni dall'italiano credo di non essere mai andato al di sopra del cinque; mentre riuscivo ad arrivare al nove con quelle dal latino. Ma sempre con poca fatica e, praticamente, senza sapere il latino.

Una certa affezione al latino mi venne al momento di tradurre Orazio. Mi venne non sul libro di scuola, ma su un volume della « collezione romana » diretta da Romagnoli che ero andato a cercarmi in biblioteca: testo e traduzione a fronte. Copiando la traduzione, cominciai a ve-



nirmi la voglia di conoscere il testo. E così, leggendo prima la traduzione e poi il testo, lessi di Orazio non solo le « Odi », ma anche le « Satire » e le « Epistole ». Poi « La Germania » di Tacito, tradotta — incredibile a dirsi — da Marinetti Poi, più di tutti incantevole, Ovidio; e l'« Arte d'amare »

per prima. Così mi nacque un certo amore al latino. E oggi, il rimpianto di non conoscerlo. Ma almeno a questo il latino insegnato a scuola serviva: a dare occasione di scoprirlo fuori della scuola e a dare, più tardi, la malinconia di non averlo appreso.

Leonardo Sciascia